

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la solennità del Corpus Domini
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 3 giugno 2021

Carissimi,

“Dopo aver cantato l’inno, uscirono verso il monte degli Ulivi” (Mc 14,26). È forte il legame che unisce l’Eucaristia alla dinamica dell’uscita, dell’esodo. Il corpo e il sangue di Gesù, che realmente riceviamo nel pane spezzato e nel vino versato alla cena, sono il nutrimento e la bevanda di un popolo in cammino, chiamato a uscire dalla schiavitù, sostenuto misericordiosamente nel lungo percorso del deserto, anelante al Regno di Dio che ci è stato promesso.

Non c’è ancora santuario né luogo consacrato, quando – nella prima lettura – Mosè incarica “alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione” (Es 24,5). Gli Israeliti sono in viaggio verso la terra promessa. Mosè deve costruire con le sue stesse mani un altare di pietra ai piedi del monte, che, per quanto importante, è solo una tappa di un percorso ancora lungo. Il sangue sparso sugli Israeliti e le parole dell’alleanza lette dal libro non sono un punto d’arrivo. Parlano di un avvenire. Sono segni che mobilitano un’accoglienza certo immediata e fattiva, ma che solo con il tempo potrà diventare obbedienza consapevole: “Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto” (Es 24,7). Non dicono: “Faremo quello che abbiamo ascoltato”. Affermano invece: “Lo faremo, e proprio così, mettendolo in atto giorno dopo giorno, traducendolo in gesti concreti possibilmente sempre più adeguati, arriveremo ad ascoltare effettivamente colui che ha parlato”.

Una situazione analoga la troviamo nel Vangelo che è stato proclamato questa sera. Non c’è da subito un luogo preciso dove Gesù possa mangiare la Pasqua con i suoi discepoli. La forma itinerante scelta da Gesù per la sua missione terrena non gli garantisce in maniera scontata lo spazio adeguato per celebrare, secondo le prescrizioni antiche, il rito pasquale.

Certo, egli sa che tutto è già stato predisposto a questo scopo. Però, non toglie ai discepoli il compito di individuare a partire da loro la “grande sala, arredata e già pronta” (Mc 14,15), in cui fare la Pasqua con il Maestro. Gli amici di Gesù devono imparare a cercare. Non possono dare per acquisito il rito comandato. Sono chiamati ad affrontare personalmente un laborioso discernimento e un’impegno sequela: “Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d’acqua; seguitelo” (Mc 14,13). Una volta trovata la casa, occorrerà poi rivolgersi al suo padrone, seguire le sue indicazioni e finalmente preparare concretamente la cena. Un tragitto pieno di peripezie, come la vita, è qui raffigurato.

È questo il clima proprio dell’Eucaristia. Non si tratta di un rito per un popolo ormai installato e aggrappato alle sue sicurezze. È il sostentamento dato per muoversi verso la meta, per non rimanere bloccati nei pregiudizi, nelle nostre paure, nelle fosche previsioni per il domani.

“Questo è il mio corpo”, dice Gesù. E poi aggiunge: “Questo è il mio sangue dell’alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio” (Mc 14, 22-24). Ecco l’orizzonte!

Ecco anche il senso della nostra celebrazione di questa sera. Anche quest’anno, per cause che non dipendono da noi, non potremo fare la processione con il Santissimo Sacramento. Ci sono sensibilità diverse al riguardo. Forse qualcuno sarà sollevato. Altri ne saranno dispiaciuti. Non fermiamoci, però, al confronto superficiale. Andiamo alla radice di ciò che il Corpo offerto e il Sangue versato di Cristo sono realmente per noi. Essi costituiscono il dono pasquale, la condivisione divina, fino alla morte, della nostra condizione umana, il pegno della gloria, a cui il nostro corpo, la nostra anima, il nostro essere integrale, con tutta la creazione, sono fin da ora destinati in Cristo. Impossibile celebrare illudendosi di poter stare sul posto, o peggio di poter tornare indietro.

Stiamo lentamente uscendo da un tempo difficile. Anche la nostra pratica eucaristica più consolidata è stata toccata dalla pandemia. Molti, in questo periodo, sono stati costretti a interrompere una pratica stabile. Spesso ci si è dovuti accontentare di una trasmissione televisiva o radiofonica. C’è da sperare che qualcuno abbia tratto da questa situazione uno stimolo per intensificare la preghiera personale e domestica, per scoprire modalità diverse di nutrire la propria fede. Altri, però, possono aver tratto il pretesto per relativizzare l’esigenza vitale, per noi cristiani, di un’Eucaristia pienamente vissuta. Per questo è più che mai l’ora di rimetterci in movimento come i discepoli nel Vangelo, di assumere con serietà la nostra condizione esodica.

Anche noi dobbiamo chiedere a Gesù: “Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?” (Mc 14,12). Non possiamo vivere come cristiani senza trovare il luogo dove stare insieme per celebrare l’Eucaristia, per nutrirci realmente dell’unico Pane e abbeverarci all’unico Calice. Non potrà mai bastarci il virtuale, con i messaggi pur preziosi e interessanti di cui può diventare il veicolo. Ci vuole un ambito in cui riunirsi realmente, come reale, corporea e vivificante è la presenza ineffabile del Signore nei doni eucaristici.

È vero, oggi la città degli uomini verso cui Gesù continua a mandarci è molto cambiata. È difficile incontrare qualcuno, uomo o donna, con brocche d’acqua in giro per le nostre strade. Tutto, il necessario e anche il superfluo, può arrivarci direttamente a casa. Nel nostro fortino privato, però, crescono spesso solitudini amare, frustrazione e rabbia. Ci mancano sguardi veri, incontri reali, abbracci forti e sinceri. Riconosciamo allora la sapienza divina dell’Eucaristia: solo il Corpo risorto di Cristo, infatti, può parlare al nostro corpo mortale, può infondergli la vita che non muore. Solo il suo Corpo spezzato e il suo Sangue effuso possono farci corpo vivo e unito, sanando le nostre peculiarità inconciliabili e le nostre laceranti divergenze. Non lasciamo senza rimedio la nostra profonda ferita d’amore. Un Pane sempre offerto e un Vino costantemente versato rinnovano ogni giorno la speranza del Regno, mentre ce lo fanno fin da ora efficacemente pregustare.